

La Sicilia 9 Ottobre 2015

Otto anni all'ex re degli ipermercati

Potrebbe non essere stata scritta la parola fine su un processo lungo e articolato fatto di sentenze, ricorsi e controsentenze.

Quel che è certo è che ieri pomeriggio intorno alle 3 si è chiusa un'altra tappa, certamente una delle ultime, della lunga storia giudiziaria che ha coinvolto Sebastiano Scuto, l'imprenditore etneo considerato per decenni il re degli ipermercati a insegna Despar sul territorio, fondatore dell'Aligrup e accusato di associazione mafiosa.

I giudici della seconda sezione penale della Corte d'Appello, presieduta da Dorotea Quartararo, hanno letto il dispositivo di sentenza (le motivazioni verranno depositate entro i prossimi novanta giorni) del nuovo dibattimento tornato nella aule giudiziarie catanesi dopo due gradi di giudizio e un pronunciamento della Cassazione, che aveva rinviato in parziale riforma la sentenza di primo grado del 2010 e il successivo Appello.

Scuto, condannato in totale a dodici anni di carcere e sottoposto a una serie di ingenti sequestri di quote societarie e di beni personali e a lui riconducibili, ha ascoltato la lettura del dispositivo in Aula, insieme al figlio e alla moglie, a pochi passi dal procuratore generale Gaetano Siscaro, che rappresentava l'accusa e dai suoi avvocati Giovanni Grasso e Guido Ziccone, che nell'udienza del mattino avevano chiuso con i loro interventi il processo.

I giudici hanno rideterminato la pena infliggendo a Scuto otto anni di reclusione, assolvendolo per l'espansione a Palermo e disponendo il dissequestro di tutti i beni diretti e indiretti. Mantenuta però la confisca delle quote dell'Aligrup, fino alla concorrenza di 15 milioni di euro. Dichiarata l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e quella amministrativa e legale durante il periodo di esecuzione della pena.

Nella sentenza confermati i termini mossi all'imprenditore sulla sua permanenza nell'associazione fissata in primo grado al 2010. Questo ha disatteso la linea della difesa che sperava in una sua riduzione.

Scuto, infatti, nel 1998 aveva denunciato i Laudani per estorsione, clan con il quale l'accusa aveva invece sempre sostenuto di essere stato in affari. Su questo punto, ritenuto di fondamentale importanza dagli avvocati nell'economia della propria linea di strategia difensiva, ci potrebbe essere la decisione di ricorrere in Cassazione, ricorrendo anche sulla voce delle attenuanti che i giudici hanno riconosciuto "equivalenti alle aggravanti".

Tre i profili sui quali, in sintesi, si sono espressi i giudici d'Appello nella sentenza 'di ieri e dopo il pronunciamento della Cassazione. L'espansione dell'attività imprenditoriale di Scuto nel palermitano, l'individuazione del

momento finale della sua partecipazione all'associazione di stampo mafioso dei Laudani e il perimetro dei beni confiscabili. Tutti punti trattati e analizzati in mattinata e prima che la Corte si ritirasse in Camera di consiglio, dagli avvocati difensori, professori Giovanni Grasso e Guido Ziccone nel controbattere le certezze dell'accusa che, sull'espansione dell'attività nel palermitano aveva chiesto ai giudici (senza ottenerlo) di sottoporre a una nuova audizione il collaboratore di giustizia palermitano Francesco Franzese.

E sul ruolo dei collaboratori anche la difesa di Scuto aveva sottolineato quanto affermato in particolare da uno di loro, quell'Eugenio Sturiale che "nel consacrare la decennale rottura di Scuto con il clan aveva rimarcato la forte insoddisfazione dei Laudani verso di lui, ipotizzando anche possibili ritorsioni".

Orazio Proveni